

◆ **Dal vertice-lampo negli Usa nasce il «patto della Casa Bianca» per la pace in Medio Oriente**

◆ **Dal presidente Usa monito a Gerusalemme per la vendita di armi alla Cina. Visita di Jiang Zemin**

Accordo entro maggio tra Israele e Anp Clinton grande mediatore, intesa con Barak

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'accordo-quadro entro maggio, la pace in tutti i suoi dettagli entro settembre, in cambio di un massiccio sostegno, economico e militare, a Israele in vista del suo imminente ritiro dal sud del Libano. È il «patto della Casa Bianca» tra Bill Clinton ed Ehud Barak. Un faccia a faccia protrattosi per oltre quattro ore, quello tra i due statisti, seguito da una frugale cena a base di hamburger e insalata. Nessun comunicato finale, nessuna presenza di supporto nello studio ovale ad eccezione di uno stenografo. È una corsa contro il tempo quella di Bill Clinton. Il traguardo è quello che lascia un segno nella storia e nobilita il doppio mandato presidenziale: la pace in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi.

Il presidente americano fa pressing sul premier israeliano in attesa di ricevere alla Casa Bianca, il prossimo ventiquattro aprile, Yasser Arafat. E da Barak riceve il via libera ufficiale:

Israele accetta una «mediazione attiva» americana nei colloqui israelo-palestinesi sullo statuto finale dei Territori. Di fatto è un mandato pieno a trattare, quello affidato dal premier israeliano all'alleato americano, sul piano diplomatico è una svolta sostanziale nel processo di pace. «Esamineremo le idee di Barak e le discuteremo la prossima settimana con Yasser Arafat», spiega un funzionario della Casa Bianca. «Barak ha accettato la presenza di rappresentanti americani ai colloqui tra Oden Eran e Yasser Abed Rabbo», rispettivamente a capo delle delegazioni israeliana e palestinese, anticipa ai giornalisti un alto diplomatico al seguito di Barak. Il premier israeliano, spiega ancora la fonte, ritiene che in questo modo «sarà più facile per gli Stati Uniti avanzare una proposta di compromesso alle due parti». L'accelerazione delle trattative è evidente: Barak, annuncia un alto funzionario israeliano che ha affiancato il primo ministro israeliano nella missione-lampo in terra americana,

tornerà a Washington il 20 maggio per partecipare direttamente insieme ad Arafat ai «giochi finali». Lo schema è quello di una «Camp David 2»: trattativa ad oltranza e ai massimi livelli. E una svolta si profila anche sul versante israelo-libanese: Barak, infatti, su pressione americana ha dato il suo assenso alla proposta del segretario generale dell'Onu Kofi Annan di inviare rappresentanti delle Nazioni Unite a Gerusalemme per contribuire a determinare le linee di frontiera con il Libano entro le quali l'esercito israeliano si ritirerà entro il mese di luglio.

«È stata una discussione buona, seria e produttiva. Il presidente è uscito confortato dal fatto che vi è un'intensificazione degli sforzi e una nuova energia sul versante dei rapporti con i palestinesi e vuole contribuire a rafforzare questo slancio», afferma un alto funzionario del Dipartimento di Stato Usa al termine dell'incontro tra Clinton e Barak. La stessa valutazione viene dal versante israeliano: i colloqui - conferma uno

stretto collaboratore del premier Barak - sono stati «molto buoni»: entrambe le parti, aggiunge, sono d'accordo «per accelerare il binario palestinese». Più esplicito è lo «Yediot Ahronot»: il Medio Oriente rischia di scivolare verso un nuovo conflitto se i diretti interessati non imprimono una svolta nel negoziato: questo, secondo il bene informato giornale israeliano, è il monito che il capo della Casa Bianca ha trasmesso a Barak. Non è più tempo di rinvii, di schermaglie diplomatiche, di ingiustificati arroccamenti. Il fattore-tempo diviene sempre più decisivo. «Clinton - rivela il ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin - ha ribadito a Barak l'impegno a cercare di raggiungere entro la fine dell'anno un accordo definitivo di pace con i palestinesi».

Beilin conferma che esiste la possibilità che in assenza di altri accordi Israele riconosca nel settembre 2000 lo Stato palestinese che Arafat si accinge a proclamare, per poi proseguire le trattative su un assetto defi-



SEGUE DALLA PRIMA

IN SCENA LA CINA

mondiale e che essa non è più solo unidirezionale, dall'altro lato ciò significa che la Cina è pronta a trattare in prima persona con l'alleato strategico e politico più vicino agli Usa.

La tecnologia della industria militare israeliana è certamente di grande interesse per Pechino che sa bene dei rapporti tra militari israeliani e indiani. Paradossalmente un riavvicinamento a Israele è logico sia per la Cina sia per l'India, entrambe preoccupate dalle frange fondamentaliste islamiche dentro e fuori i loro confini. Jiang Zemin incontrerà anche Arafat e poi andrà in visita in Grecia e in Turchia. Vent'anni fa il rapporto tra Israele e i suoi vicini era l'elemento strategicamente più importante per il paese. Oggi non sembra essere più così. Il processo di pace rimane assai importante per la regione, ma non ha più il significato esistenziale che esso poteva avere durante gli anni Ottanta. Le difficoltà del negoziato siriano-israeliano potrebbero dipendere anche dal fatto che uno dei due paesi o entrambi concepiscono il loro interesse nazionale in modo diverso da quando il processo di pace cominciò a Madrid agli inizi degli anni Novanta. Così da un lato le parti in causa - Israele e Siria in primo luogo - per motivi tattici pare preferiscano negoziare solo all'ultima ora, dall'altro lato la definizione del loro interesse nazionale potrebbe essere cambiata. Le sorprese, insomma, in Medio Oriente non mancano mai.

GIANDOMENICO PICCO

«Lotta contro i trafficanti di uomini» Arlacchi: le nuove schiavitù, il lato oscuro della globalizzazione

JOLANDA BUFALINI

Vienna ospita in questa settimana rappresentanti provenienti da tutto il mondo, ma soprattutto dai paesi in via di sviluppo per affrontare, nel Congresso organizzato dalle Nazioni Unite, il tema dei nuovi fenomeni criminali sviluppati o nati con la globalizzazione e con le nuove tecnologie. Delitti nuovissimi nati con Internet, dunque, ma anche delitti antichissimi, quali quello dell'asservimento di un essere umano, che hanno conosciuto negli ultimi anni un «revival», favoriti dalla immensa spinta migratoria verso i paesi ricchi e dalla globalizzazione dei mercati.

Ne parliamo con Pino Arlacchi, direttore esecutivo dell'Ufficio dell'Onu per la prevenzione del crimine.

Cosa può fare la comunità internazionale per fronteggiare l'ondata del traffico di donne, uomini e bambini?

«La prima cosa da fare è inserire il concetto di nuova schiavitù fra i grandi problemi del mondo. E ancora non ci siamo, sebbene siano fatti passi in avanti in questa direzione, il G8 ad esempio pone il traffico di esseri umani fra le questioni prioritarie da affrontare. Ma bisogna rendersi conto che l'abolizione della schiavitù è stata giuridica mentre oggi ci troviamo di fronte ad una evoluzione quantitativa del fenomeno che è più insidiosa proprio perché è illegale».

Ritiene che vada ridefinito il concetto di schiavitù?

«Spesso sfugge il fatto che siamo di fronte alla violazione fondamentale della dignità della persona. L'attività di questi trafficanti di uomini viene spesso scambiata per semplice sfruttamento economico oppure gli viene imputata la violazione di un articolo del codice penale mentre vi sono forme di commercio e di sfruttamento di donne e bambini, organizzato illecitamente, che sono persino peggiori della schiavitù classica».

Cosa vuole dire?

«Nel rapporto classico fra schiavo e padrone, se non altro, il padrone aveva alcuni obblighi di mantenimento, era suo interesse che lo schiavo fosse in condizione di lavorare. La moderna schiavitù ignora le persone, la mobilità facilita gli spostamenti e lo sfruttamento. Il lato oscuro della globalizzazione è quello che facilita l'asservimento».

Quali strumenti bisogna appron-



LA SCHEDA

La via: armi, droga e prostituzione

ROMA Le cifre di per sé sono agghiaccianti. Stati Uniti: 100mila prostitute asiatiche; Giappone: 50mila thailandesi lavorano illegalmente come prostitute. Unione Europea: 500mila provenienti dall'Europa Centrale, Orientale e dai paesi in via di sviluppo (soprattutto Africa, Nigeria).

Ma se le cifre sono agghiaccianti, la realtà che vi sta dietro, stando alle inchieste svolte da organizzazioni umanitarie e da uffici di polizia e raccolte dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine sono ancor più agghiaccianti.

La prima: queste donne non sono libere, il loro lavoro è coatto, in una parola sono schiave. La seconda: a tenere le fila del traffico di esseri umani sono organizzazioni criminali che sfruttano le aperture del mercato globalizzato e che, spesso, sono le stesse che organizzano il traffico della droga e delle armi.

In Italia si conosce abbastanza bene l'organizzazione che sta dietro lo sfruttamento delle

nigeriane. C'è una figura chiave la Mama-loa, la madre padrona, anello di congiunzione fra la prostituta, la sua famiglia, le organizzazioni criminali internazionali. Il meccanismo di riduzione in schiavitù è abbastanza semplice: il viaggio, l'accoglienza in Italia, l'ingresso nel lavoro arrivano a costare una cifra spropositata per le tasche di una ragazzina partita da un villaggio africano, sino a 75 milioni. Dovrà restituirli con gli interessi e con l'aggiunta di multe per «infrazioni disciplinari», è un debito che può ridurre in servitù per l'intera vita. Si è calcolato che donne giunte in Italia con debiti di minore entità, 10 milioni, ci hanno messo quattro anni per restituire la somma. Oltre al denaro, c'è un altro strumento di ricatto a cui le immigrate prostitute sono costrette a sottostare. Loro sanno che la struttura criminale conosce da dove vengono, dove sta la loro famiglia. Se si ribellano, se denunciano, mettono a rischio l'incolumità dei parenti. Per questo le loro lettere a casa raccontano una situazione normale, lavoro, benessere. Raccontano ciò che queste ragazze avevano sognato partendo e le parole sono confermate dalla rimessa in denaro che Mama-loa si preoccupa di far pervenire.

tare per fronteggiare il fenomeno?

«La prima cosa è la comprensione dei meccanismi di traffico. Non abbiamo una mappa completa, conosciamo alcuni terminali, come quello dell'Albania, o il ruolo di alcuni gruppi giapponesi come la Yakuza, ma non c'è una mappa esauriente del fenomeno. Poi c'è il problema delle risorse e quello di un sapere specializzato, infine c'è la necessità dell'adeguamento delle leggi. Ci sono pene troppo lievi per i trafficanti di esseri umani e, poiché non c'è sufficiente attenzione delle polizie, anche il rischio per il trafficante è basso. In Italia le procure utilizzano sempre più spesso due articoli che sembravano destinati all'archeologia giuridica: tratta degli schiavi e riduzione in schiavitù».

«E ciò è positivo perché scoraggia il travaso di criminali da settori clas-

sici, come quello della droga, al mercato delle persone».

Le Nazioni Unite cercano anche la collaborazione delle strutture della società civile?

«La mobilitazione della società civile è uno degli obiettivi del programma mondiale a cui stiamo lavorando, insieme a quello della specializzazione delle forze di polizia e alla conoscenza del fenomeno. E cominciamo ad avere risultati nel Sud Est asiatico, nelle Filippine, nella Repubblica Ceca, in Brasile. Il Brasile, dove il nostro lavoro si è rivolto soprattutto contro il fenomeno del lavoro asservito, ha reagito molto bene».

Il lavoro dell'Onu si differenzia a seconda delle diverse realtà? «Certo, in Africa abbiamo iniziato a lavorare in Mauritania e in Sudan dove il problema sono le vecchie forme tradizionali di asservimento».

In Europa il problema dell'immi-

grazione clandestina e della criminalità connessa è fortemente sentito?

«Dal nostro punto di vista l'Europa è un problema meno difficile. Il nostro lavoro è soprattutto volto ad assicurare le fonti di alimentazione del fenomeno. Il Nepal, ad esempio, si sta sostituendo alla Thailandia che per decenni è stata la principale fonte del mercato del sesso e che ora si va esaurendo. Le Filippine, dove troviamo una grande collaborazione della società civile, sono un problema da decenni».

Qual è l'obiettivo del Congresso sul crimine che si sta tenendo a Vienna?

«L'obiettivo principale è mettere concretamente in atto la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale che attualmente gli Stati membri stanno discutendo».

APPELLO DELL'A.N.P.I. IL 16 APRILE VOTARE E VOTARE BENE

È il rinnovo dei Consigli Regionali. L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia ritiene doveroso invitare i cittadini a una seria riflessione. Innanzitutto occorre considerare l'importanza del diritto civile costituito dal voto. È grave errore non esercitare tale diritto, che è elemento fondamentale di democrazia. Non si può abdicare alla propria facoltà di scelta, non si deve rinunciare a manifestare la propria volontà. Scegliere il non voto, l'astensione, quale forma di protesta e distacco significa non soltanto estraniarsi dalle proprie responsabilità, ma anche rinunciare all'espressione dei propri convincimenti e lasciare via libera alle opinioni altrui. L'invito dell'A.N.P.I. è, quindi, a votare: votare come la democrazia consente e richiede. Una seconda considerazione riguarda la scelta di voto. L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia invita a votare candidati, schieramenti, liste che diano garanzia di fedeltà ai valori che ispirarono la Resistenza contro il nazifascismo e ai principi che sono alla base della Costituzione repubblicana. Meritano dunque consenso quei candidati che, con il proprio comportamento, si sono dimostrati coerenti nei confronti di tali valori e nella competizione elettorale ad essi si richiamano. Occorre votare e votare bene, il 16 aprile. La scelta di chi governerà le Regioni, nello sviluppo di un serio federalismo che esalti l'unità nazionale, sarà una grande occasione di democrazia e di responsabilità.

IL COMITATO NAZIONALE DELL'A.N.P.I.
COMITTEE: A.N.P.I. VIA DEGLI SCRIPANI 271 - 00192 ROMA

Venerdì

Territorio

COLORE A

In edicola con **l'Unità**

